

Prologo, 1968

Era una sera di primavera e lui era rientrato troppo presto. Oltre la finestra della sala da pranzo la catalpa ciondolava pesantemente le foglie diventate enormi nell'ultima settimana, tirandosi dietro le capsule come tante bufte nappe. La luce sopra le case era di un azzurro carico, non come d'inverno quando si esauriva di colpo cedendo alla notte, bensí piú tenue, una presenza, quasi liquida, un richiamo, una lusinga. In strada, una macchina fece un secondo giro con la radio ad alto volume, e lui tese le orecchie ad ascoltare ma afferrò solo l'esile contorno di una melodia che subito svoltò l'angolo affievolendosi.

Nathan aveva quattordici anni e dopo due ore di basket aveva fatto di corsa il chilometro e mezzo fino a casa, sarebbe stato capace di farne il doppio. Era seduto con indosso i vestiti bagnati e il corpo gli ronzava tutto. Davanti a sé aveva un piatto pieno: pollo, patate, fagioli lesati fino a staccarne la buccia; ma non mangiava. La felpa stava appena cominciando a raffreddarsi intorno al collo, e i polpacci e la zona in mezzo alle spalle gli pulsavano di un dolore piacevole. Osservò la madre tagliare il pollo a pezzettini con un coltello, lo sguardo fisso sul telegiornale all'altro capo della stanza. Neanche il padre, con il «Post» accanto al piatto, stava mangiando: di tanto in tanto lanciava occhiate al proprio cibo quasi fosse sorpreso di vederlo lí, infilzava qualcosa senza guardare e se lo portava alla bocca. Nathan tese il braccio davanti al padre per prendere il cartone del latte, guardò i genitori, di passaggio lo speaker, poi di nuovo fuori della finestra.

Molto tempo addietro – non ricordava nemmeno piú quando – aveva appreso l'arte di isolarsi. Cosí, mentre una parte di lui rimaneva nei paraggi, accertandosi di rispondere alle domande e di masticare un po' di cibo, l'altra – quella essenziale, ne era certo – riusciva a distaccarsi completamente. Era tornato sul campo di cemento dietro la scuola, e con la palla calda e scabra tra le mani aspettava sul vertice dell'area dei tre secondi che Larry Cohen si lanciasse, era sicuro che lo avrebbe fatto, cosí da dargli una spallata, sgusciargli accanto e far scivolare la palla nel cesto con la punta delle dita, lasciando Cohen a bocca aperta, sbalordito, quasi che tutto quanto fosse una coreografia, inevitabile.

Contemporaneamente si trovava dietro il reticolato dove alcune ragazze, compresa Shari Rosenheim, si erano fermate a guardare di ritorno dalla biblioteca, i libri premuti contro i seni coperti dai maglioni, in mezzo ai profumi, alle risate e agli apprezzamenti sarcastici scambiati in un sussurro. E si trovava di sopra, dove era salito difilato appena messo piede in casa, sul letto con le luci spente e l'asciugamano che si era comprato e che aveva un gran bisogno di essere sostituito, Shari Rosenheim con la gonna a scacchi, senza piú il maglione verde, i capelli che le ricadevano sul viso, mentre lui, con tutto il sangue che si accumulava, chiudeva gli occhi, e lei portava la mano in basso per toccarlo.

Sua madre aveva detto qualcosa. Né Nathan né il padre avevano afferrato. Il padre alzò lo sguardo, battendo le palpebre come faceva quando si sforzava di essere paziente, ma la madre ripeté turbata: – Daniel – e tutt'e tre guardarono il televisore. Il telegiornale delle sei, il cupo, rassicurante baritono di Walter Cronkite, lo stesso tutte le sere, garantiva che anche se succedeva qualcosa non cambiava mai nulla. La Columbia. Le manifestazioni. Telecamere che zumavano in rapida successione, ragazzi che penzolavano dalle finestre, striscioni, studenti che fron-

teggiavano i poliziotti sulla scalinata della biblioteca. Un ragazzo dai capelli rossi urlava in un megafono. Subito dopo aver fatto quella mossa, spaccando la difesa e lasciando Cohen a stringersi l'uccello, si era girato a guardare Shari Rosenheim, che gli aveva sorriso mentre si allontanava. Aveva visto tutto. Ne era sicuro.

Alla televisione una telecamera fu urtata, le immagini si fecero indistinte e quando si fermò rimise a fuoco l'edificio con i gradini, le colonne bianche, le finestre del primo piano da dove gli studenti gridavano e gettavano fogli: un enorme fascio fu sparpagliato da una folata di vento. Un corrispondente stava dicendo: – Walter, qui la faccenda potrebbe mettersi male –. Dei ragazzi si erano barricati all'interno dell'edificio, avevano devastato gli uffici. Ora correva voce che fosse stato appiccato un incendio; caos, molti studenti erano scappati, preoccupazione per quelli rimasti dentro. La telecamera ne inquadrò tre sul cornicione, aggrappati al davanzale alle loro spalle, mentre sotto, da terra, i poliziotti cercavano di afferrarli per i piedi. Eccoli là. La madre ripeté: – Daniel –. Benché la brezza gli sferzasse i capelli, si vedeva la giacca militare verde, il cappello nero, il viso scarno, il mezzo ghigno compiaciuto, gli occhi. Daniel. La madre emise un suono inarticolato. A questo punto due poliziotti lo tenevano per i piedi e lo tiravano giù. Ma prima lui si drizzò, guardò la folla. Si scostò i capelli dal viso con entrambe le mani, alzò le braccia di lato, come se fosse sul trampolino al lago durante il campo estivo, come se fosse sul punto di spiccare il volo proprio sopra le loro teste. E prima che lo tirassero giù, quei due poliziotti con le visiere abbassate e un terzo che imprecava, tutto rosso in faccia, lo videro fissare la telecamera e sorridere.

L'automobile passò per la terza volta, con la radio a tutto volume. Un gruppo di ragazzi del quartiere che si faceva un giro per le strade. Nathan ne immaginava le facce, i gomiti che sporgevano dai finestrini, le sigarette in boc-

ca. Giravano senza meta, avrebbero potuto andare in centro, su a nord, ovunque. La stessa canzone. O no? Si immerse nel suono, distinse una chitarra, un rullo di tamburo, e si immerse ancora di piú, deciso questa volta a riconoscerla.